



notizie

Notiziario dell'ISP - Istituto di studi sulla paternità

ANNO XXV - N. 3/2016



Madri pronte a tutto

di Maurizio Quilici

L'ultimo caso del quale sono venuto a conoscenza è di pochi giorni fa: lui è un padre quarantenne, divorziato e risposato, con una figlia – una bambina di 9 anni – avuta con la ex moglie. Ho lavorato con lui e lo conosco bene. Cerca di fare il padre e di farlo nel modo migliore, senza smancerie da “mammo” ma con affetto e presenza, nonostante gli ostacoli frapposti dalla sua ex.

Qualche settimana fa la bambina va a casa del padre con una nota di demerito sul quaderno e il padre la rimprovera e la mette in punizione. Avrà esagerato con la severità? Non lo so. So che la bimba torna a casa piangendo e si sfoga con la madre. E qualche giorno dopo l'uomo viene convocato in Questura e informato che contro di lui c'è un esposto per maltrattamenti nei confronti della figlia. Lui è comprensibilmente sconvolto, si chiede perché. Possibile che l'episodio della punizione sia stato la “goccia” che ha fatto scattare la decisione della madre? Non dovrebbe esserci alcun nesso, naturalmente, ma chissà... Purtroppo certe madri sono pronte a tutto pur di “impossessarsi” – è la parola giusta – dei figli in caso di separazione. Anche certi padri, si dirà.

E' vero, ma le statistiche e la mia esperienza mi suggeriscono che sono meno frequenti, forse – non lo escludo – perché hanno meno frecce al loro arco. Infatti, una eventuale denuncia per abuso o molestie sessuali commessi da una madre su un figlio (esistono anche questi casi, purtroppo) troverebbe poco credito e cadrebbe nel vuoto. Da molti anni ormai – diciamo da una ventina – l'escamotage di denunciare l'ex marito o compagno per abuso sessuale sulla figlia (so anche di casi in cui, essendoci solo un figlio maschio, la denuncia è stata presentata ugualmente, tanto...) è divenuta uno degli strumenti “classici” nel repertorio di quelle madri che decidono scientemente di cancellare il rapporto tra padre e figli. Uno dei primi ad accorgersi di quanto stava accadendo fu un giudice, Paolo Vercellone, docente di Diritto minorile, Presidente del Tribunale per i minorenni di

Torino e poi giudice di Cassazione. Nella prefazione al libro *Il bambino tradito* (Carocci, 2000), Vercellone sottolineava “l’anomalo aumento delle denunce da parte della moglie nei confronti del marito o del marito nei confronti del nuovo partner della moglie in occasione della rottura della coppia. E’ poco credibile che tanti padri fino allora tranquilli diventino incestuosi subito dopo la separazione e carezzino morbosamente la figlia non appena viene a trovarli in occasione del diritto di visita: sicuramente v’è almeno, nella denuncia contro il coniuge separato, un aspetto di vendetta che poco ha a che vedere con l’amore verso il figlio”.

Nello stesso anno Fabio Canziani, allora Direttore della cattedra e della scuola di specializzazione in neuropsichiatria infantile dell’Università di Palermo, nel suo libro *I figli dei divorzi difficili* (Sellerio, Palermo 2000) scriveva: “... anche in Italia, con sempre maggiore frequenza, si verificano, nelle cause di divorzio, accuse di abuso sessuale sui minori”. “L’esperienza peritale” – aggiungeva – “dimostra però che una buona parte delle querele è priva di fondamento”. A distanza di 16 anni questa “buona parte” può meglio essere quantificata. Per Gian Ettore Gassani, Presidente dell’AMI, Associazione Matrimonialisti Italiani, il 70% delle denunce si risolve, “sebbene dopo anni di perizie e controperizie, con archiviazioni, proscioglimenti o assoluzioni” (*I perplessi sposi*, Aliberti 2011). Addirittura nel 99,6% dei casi – stando a una ricerca svolta dalla associazione Gesef (Genitori Separati dai Figli) dal dicembre 1998 al dicembre 2006, la denuncia di molestia o abuso sessuale sui figli è stata archiviata o il genitore è stato assolto. Da notare che su un campione di 26.800 padri presi in esame, il 33% era stato oggetto di denuncia. Dalla stessa ricerca emerge che “in nessun caso la parte denunciante ha subito conseguenze di carattere penale” (Iaia Caputo, *Il silenzio degli uomini*, Feltrinelli 2012). Analoga osservazione da parte di Gassani: i magistrati “troppo spesso si limitano a scagionare il falso pedofilo, magari dopo tanti anni, senza tuttavia verificare il dolo e il movente dei protagonisti concorrenti nel reato di calunnia”.

I giudici, ormai, sanno bene che la stragrande maggioranza delle denunce fatte in occasione della separazione sono false, ma naturalmente non possono che seguire un percorso di grande cautela, che comprende indagini e perizie e richiede – così vanno le cose in Italia – tempi lunghissimi. Il primo provvedimento, e non potrebbe essere altrimenti, è quello di vietare gli incontri padre-figlia o, nella migliore delle ipotesi, consentirli in ambiente “neutro” e “protetto”, che vuol dire in una struttura pubblica alla presenza di un assistente sociale o figura analoga. E’ esattamente quello che la madre voleva. Passeranno molti mesi, più spesso alcuni anni, prima che la giustizia segua il suo corso. Come dicevo, quasi sempre il padre viene assolto, oppure è prosciolto, o ancora il giudice dispone l’archiviazione. Ma il rapporto tra genitore e figli sarà quasi certamente compromesso e il recupero – se ci sarà – sarà lungo e doloroso. E’ il secondo risultato a cui mirava la madre.

Un’accusa così infamante provoca nel padre denunciato una tempesta di sentimenti distruttivi: rabbia, vergogna, disperazione, senso di impotenza... La sua autostima vacillerà, anche se sa di essere una persona pulita. Abbasserà gli occhi, umiliato, ogni volta che qualcuno che è a conoscenza dell’accusa lo fisserà; e se li alzerà sarà per cercare di leggere il sospetto nel volto dell’altro. Si chiederà se gli amici, i colleghi gli credono, se gli crederà il giudice, se la sua innocenza sarà dimostrata. Soffrirà terribilmente per un distacco così ingiusto dalla figlia o dal figlio. E si chiederà che cosa, quella sua creatura, stia vivendo. Già, perché sia chiaro: non è solo l’uomo a subire danni pesantissimi, ma anche il bambino. Per quanto piccolo possa essere, egli capirà – con il sesto senso che è di tutti i bambini – che qualcosa di malsano sta accadendo intorno a lui, sopra di lui. Qualcosa che in qualche modo coinvolge suo padre. Qualcuno gli farà domande, sarà sottoposto a incomprensibili, umilianti visite mediche (il padre di cui ho parlato all’inizio ha saputo che la figlia è stata portata in ospedale dalla madre e ha subito una visita ginecologica).

Una volta accertata la falsità dell’accusa, ci si aspetterebbe una congrua risposta giudiziaria, ovvero un secondo procedimento per calunnia (o diffamazione) seguito da una pena esemplare (il Codice

prevede, per il reato semplice di calunnia, ossia senza aggravanti, la pena della reclusione da due a sei anni), tale da scoraggiare il ricorso a così vergognose scappatoie. Ebbene, questo non accade quasi mai. Perché? Uno dei motivi è contenuto – per sommo paradosso – proprio nella legge. In base all'art. 368 del Codice Penale, la calunnia si configura quando qualcuno “incolpa di un reato taluno che egli sa innocente”. Occorre cioè quello che si chiama “dolo generico”, ossia la consapevolezza e la volontà di incolpare un innocente. Se invece il denunciante (ma il reato si compie anche con querela, richiesta o istanza) è convinto della colpevolezza del denunciato, il dolo è escluso e il reato non si realizza. Ora appare chiaro come sia tutt'altro che facile dimostrare il dolo generico e come invece sia facile sostenere, con un buon avvocato, la assoluta buona fede e convinzione di colpevolezza. Certo, le accuse vanno provate, né dovrebbe bastare dire “mi pareva” o “ero convinta”, e tuttavia vige praticamente l'impunità per chi si macchia di questo odioso stratagemma. Il che mi sembra stridere con la severità che viene adottata nei confronti dei padri separati, per i quali ora è previsto anche il carcere qualora non adempiano agli obblighi di mantenimento stabiliti dal giudice (obblighi, sia chiaro, sacrosanti, ma che a volte non tengono conto delle situazioni reali).

Un altro motivo deriva, io credo, dalla diffusa convinzione (che alberga anche nei giudici) che abusi sessuali e, più genericamente, atti di violenza e maltrattamenti nei confronti dei bambini siano opera dei padri e non delle madri (ci sarebbe molto da dire sulla “mistica della maternità” che ancora pervade il nostro Paese). Ma le statistiche – basate su ricerche rigorose – disegnano un quadro diverso e totalmente ignorato: nelle situazioni di abuso su un minore (fisico, sessuale, psicologico...) risulta responsabile la madre nel 46,8% dei casi, il padre nel 37,6% (Cleopatra D'Ambrosio, *L'abuso infantile*, Erickson 2010).

Credo che nessuna tra le molte iniziative alle quali il genitore “convivente” o “collocatario” in una separazione (il termine “affidatario” non esiste più, ma la sostanza è sempre quella) può ricorrere nel tentativo di cancellare la figura del padre sia così gravida di conseguenze per padre e figlio. Ma forse sbaglio. Forse si può fare di peggio. A Como Daniela Rho è accusata, assieme al suo amante, di aver fatto uccidere il marito nell'ambito di un diabolico progetto di screditamento che doveva servire a farsi affidare in via esclusiva le figlie (ne trovate la vicenda nella rubrica “Notizie in breve”). Per la verità lei voleva “solo” che fosse gambizzato, ma pazienza... E tuttavia, non so davvero se quella di un padre accusato di una simile, mostruosa violenza (o, Dio ne scampi, condannato innocente) possa continuare a dirsi vita.

* *Presidente dell'I.S.P.*



Ho perso mio padre due volte...

di Fabio Moscatelli *

Fabio Moscatelli è un quarantenne, padre di una bambina di sette anni, figlio di separati e recentemente iscrittosi all'I.S.P. Fa il fotografo e vive a Roma. Il tema della paternità lo coinvolge emozionalmente e lo attrae intellettualmente, tanto che ha avviato un progetto per un libro fotografico sui figli dei separati, un libro che racconti – visivamente e non solo – i loro ricordi, i loro sentimenti, le loro emozioni. Sul sito dell'I.S.P. è riportato il questionario che Moscatelli va distribuendo ed è spiegato il senso della sua iniziativa, con l'invito, da parte dell'Istituto, a collaborare con lui. Nell'articolo che segue, l'Autore ricorda con affetto, gratitudine e nostalgia il padre e il momento dei due distacchi da lui: quello della separazione e quello, definitivo, della morte.

La prima volta avevo sei anni, e ricordo quella mattina dell'ottobre del 1980 come fosse accaduto oggi stesso; una brutta infezione mi costringeva a letto con un febbre da cavallo ed un rapporto ormai agli sgoccioli aveva portato i miei genitori verso una separazione inevitabile.

Lui non riusciva a varcare la soglia della porta di casa, come se fosse una linea di demarcazione di due vite, quella che stava lasciando e quella che avrebbe dovuto affrontare senza di me. E tornava indietro per dirmi che non mi avrebbe abbandonato, che ci sarebbe stato sempre, e si riavvicinava a quella linea sottile per poi tornare ancora indietro e ancora e ancora, con il volto bagnato di lacrime. Lui, un adulto, non si vergognava di piangere davanti a me, non poteva nascondere quel dolore, troppo intenso per celarlo.

Gli siamo sopravvissuti, più forti e uniti che mai, quel dolore ci ha scalfiti ma non sconfitti; non ho mai avuto la sensazione che fosse assente, anzi la sua presenza non è mai mancata, così come il mio rispetto per lui.

Seppur fuori dalle mura domestiche, mio padre è stata una guida, anche se lui amava definirsi il mio migliore amico; ed in effetti lo è stato, confidente, compagno e avversario nelle interminabili partite di calcio, amico paziente quando da piccolo alla spiaggia preferivo le piccole stazioni dell'Argentario per poter vedere sfrecciare i miei amati treni.

E nel frattempo crescevo, il bambino lasciava spazio al ragazzo, ma tra noi poco cambiava ed io non mi sono mai vergognato di dirgli: "Papà, voglio stare sempre con te". Ma lui da buon profeta

amava rispondermi, “Stai crescendo, ti farai i tuoi amici, la fidanzata e riserverai meno tempo a me, come è normale che sia, ma io ci sarò sempre!”.

Annuivo, non ero convinto, anche se alla fine fui costretto a dargli ragione; ma seppur ridotto ho sempre considerato quel tempo un bene inestimabile, forse perchè in fondo noi figli di genitori separati abbiamo un concetto un po' strano del tempo, forse inconsapevolmente restiamo un po' bambini, almeno quando tutto questo accade in età in cui si è ancora bambino.

Lentamente si stava avvicinando il momento della seconda separazione, questa volta non tra i miei genitori, ma tra me e mio padre.

Era la mattina dell' 11 Settembre 1996, l'alba era appena svanita, mi venne a prendere per accompagnarmi alla stazione Termini; entro le 12 dovevo essere alla Caserma di Pesaro per iniziare il mio servizio di leva.

“Ci vediamo a Roma” ed un braccio proteso verso il mio, le ultime parole e l'ultimo gesto che ci scambiammo, il nostro inconsapevole addio.

Non ho voluto vederlo con gli occhi chiusi sul nulla, un'immagine che non accetto tuttora. Quest'anno sono vent'anni, metà della mia vita con lui e metà senza; il tempo vola e non guarisce, la banalità di chi vive da fuori certi drammi è proprio tale, banalità. Stamattina, aprendo il cassetto dei ricordi, mi sforzavo di riaccendere nella memoria il primo del bambino che fui, innamorato del proprio papà: ebbene, mi sono rivisto nella cucina di casa nostra, molto piccolo, mentre lui preparava il Cinevisor per poi guardare Goldrake insieme a me. Quanta pazienza, e soprattutto quanto amore; me lo ha sempre fatto sentire, anche quando la vita ci separò per la prima volta.^[SEP]Ma non voglio aggiungere altro, porto tutto dentro di me.. Anche la sua voce, lo sento quando mi parla e lui sente me quando chiedo aiuto, ora so anch'io cosa vuol dire; ci siamo scambiati le parti, mi impegno ad essere quello che è stato per me. C'è qualcosa che purtroppo non potrò mai avere: la gioia di sentirlo chiamare nonno, vabbè...

Sono trascorsi vent'anni, c'è ancora molto da fare.

E tra gli impegni c'è la realizzazione di un progetto fotografico che racconti il vissuto e la condizione dei genitori separati; vittime, carnefici e a volte eroi dei giorni nostri, in cui certi valori vanno via via perdendosi inesorabilmente.

Te lo devo, un ultimo omaggio papà...

** fotografo. Roma*



Il suicidio e la paura del padre

di Laura Romano *

Tante, troppe risultano essere le notizie di cronaca – purtroppo anche recentissime – che riferiscono i drammatici suicidi di adolescenti e giovani che, avendo scoperto la propria omosessualità e temendo il giudizio, la riprovazione, addirittura il rifiuto (anche violento) da parte dei coetanei e, in particolar modo dei genitori, si uccidono.

A colpire particolarmente e a rendere necessaria un'approfondita riflessione sono, a mio avviso, alcuni elementi. Innanzi tutto, va evidenziato come i suicidi sembrano riguardare con netta prevalenza percentuale i maschi piuttosto che le femmine, quasi l'omosessualità si ponesse come situazione drammaticamente problematica, fino all'esito estremo, nel genere virile piuttosto che in quello femminile; in secondo luogo, quanto il timore del discredito e del rifiuto sia riferito dai ragazzi soprattutto al genitore omologo, dunque al padre e decisamente in misura minore alla madre – che appare più aperta, disponibile, tollerante; e, infine, il terzo aspetto che mi pare significativo è riferibile all'atto suicidario vero e proprio: i ragazzi tragicamente protagonisti degli eventi di cronaca hanno scelto un gesto “violento” per porre fine alla propria vita (gettarsi da un terrazzo, sui binari della metropolitana, impiccarsi...) modalità – statisticamente parlando – “tipicamente maschili” (le donne tendono a uccidersi con modalità differenti, per esempio attraverso l'assunzione di dosi letali di farmaci).

Questi elementi ricorsivi necessitano, a mio parere, di un'analisi e di un tentativo di comprensione, che condurrò dal mio specifico versante teorico e professionale, che è quello educativo.

Vi è una fase della vita – gli anni della preadolescenza, in particolare – nei quali l'avvio del graduale processo di strutturazione dell'identità di genere adulta comporta, per quasi tutti i soggetti, l'emergere di quella componente omosessuale che abita – in misura e con livello di consapevolezza e accettazione differente – ciascun individuo e, conseguentemente, l'interrogarsi sul proprio orientamento sessuale.

In effetti, a uno sguardo superficiale, alcuni atteggiamenti e comportamenti della ragazzina, del ragazzino potrebbero indurre a ipotizzare l'omosessualità. Con un sostanziale differenza, però. Due amiche che si abbracciano e si baciano quando si incontrano (abitudine che il genere femminile mantiene anche in tutte le fasi successive del ciclo di vita), che si scambiano effusioni e che si

tengono per mano incontrano raramente un atteggiamento sociale di sanzione, poiché si ritiene “normale”, “naturale” che le femmine si comportino così. Ben diverso è se le medesime condotte vengono agite da due ragazzini; lo sguardo, il giudizio e, conseguentemente, il livello di tolleranza sono assai differenti e – già nella preadolescenza – i due amici diventano oggetto di battute sarcastiche, di prese in giro e commenti malevoli da parte dei coetanei e invitati a cambiare atteggiamento da parte degli adulti.

Eppure, in questa fase evolutiva, il significato dei comportamenti sopra descritti ha ben poco a che vedere con il vero e proprio orientamento sessuale, che si stabilizzerà soltanto qualche anno più tardi.

Lo sguardo e la lettura, tuttavia, risultano differenti per le ragazzine e i ragazzini, così come diverso è l’atteggiamento (dis)educativo degli adulti nei loro confronti.

Questa riflessione preliminare mi porta a ritenere che proprio tale atteggiamento assai più giudicante nei confronti dell’omosessualità maschile che di quella femminile sia uno degli elementi che favoriscono drammaticamente l’esito suicidario nei ragazzi piuttosto che nelle ragazze. In effetti, esiste un sentire diffuso che irride l’omosessualità maschile: le battute, le barzellette, le offese sono riservate – nel linguaggio comune e scurrile – ai “froci”, molto più che alle “lesbiche”.

La paura del giudizio, della marginalizzazione, di un prezzo insostenibile da pagare, dunque, pare opprimere molto più i ragazzi che le ragazze, spingendo più frequentemente gli uni piuttosto che le altre al suicidio. Tale paura è riferita tanto al contesto extrafamiliare (al gruppo dei pari, ai coetanei, in particolare) quanto al contesto intrafamiliare, ai genitori. E questo introduce la seconda riflessione.

I giovani maschi che più recentemente si sono tolti la vita e hanno lasciato un messaggio d’addio hanno espresso di temere o di essere certi della non accettazione della propria omosessualità da parte del genitore omologo, ovvero del padre.

Certamente, questo ha un significato profondo e ha a che vedere – a mio avviso – con il passaggio del testimone intergenerazionale della virilità.

Senza qui approfondire le teorie che riferiscono l’origine dell’omosessualità maschile a una particolare e ben definita tipologia di costellazione familiare (in cui il padre risulta essere una figura evanescente, debole, assente e ben poco significativa, mentre la madre è una presenza forte, dominante e intrusiva), ciò che credo importante evidenziare è come il genitore omologo sembri incapace di accettare l’impossibilità di un rispecchiamento, di una consegna dell’eredità della virilità al proprio figlio.

Dal punto di vista educativo, questo mi sembra significare qualcosa in particolare, ovvero il fraintendimento, la per-versione (nel senso latino del termine) da parte del padre del codice paterno, del suo significato e del suo valore.

Il codice paterno in quanto specifico approccio e stile pedagogico (che, ovviamente, non appartiene esclusivamente all’uomo/padre, ma anche alla donna/madre) fa riferimento ad aspetti quali le regole, i limiti, l’autonomia, l’assunzione di responsabilità, l’accettazione del fallimento e della frustrazione, la trasmissione etica... a tutti questi elementi e a molti altri che nulla hanno a che vedere con il genere, il sesso e l’esercizio della sessualità.

E dunque? E dunque il fraintendimento, la per-versione e l'exasperazione del codice paterno nella sua declinazione negativa e diseducativa portano a confonderlo con l'autorità, la forza, il potere, l'arbitrio, il decisionismo, con un profilo virile che tende a coincidere con una posizione che potremmo definire "attiva", al contrario dello stereotipo del femminile, letto come "passivo" nei sentimenti, negli atteggiamenti e nei comportamenti anche sessuali.

Questa "passività sessuale" rappresenta ciò che un certo tipo di padre non può accettare nel figlio; basta pensare al linguaggio scurrile con cui fa riferimento all'atto sessuale fra gay per rendersi conto del fatto che è questa fantasia di passività a suscitare nei casi migliori ilarità, in altri disgusto, nelle situazioni peggiori violenza. Per la figura materna – e per la donna in generale – la fantasia della passività non suscita tanto sconvolgimento e, dunque, non genera un rifiuto così marcato.

Che dire, da un punto di vista pedagogico? Difficile – forse anche inopportuno – permettersi di dare suggerimenti su temi tanto intimi, delicati e personali; tuttavia, alcune considerazioni meritano di essere proposte. Innanzi tutto, occorre sottolineare come – dopo i 6 anni circa d'età delle figlie e dei figli – sarebbe opportuno che a occuparsi dell'educazione all'affettività e alla sessualità fosse il genitore omologo; questa abitudine consentirebbe poi, anche negli anni successivi all'infanzia, non certo un facile e aperto dialogo (nella preadolescenza e nell'adolescenza difficilmente una ragazza o un ragazzo condivide con la madre o il padre le proprie vicende sentimentali e sessuali), ma almeno favorirebbe la consapevolezza che – se si è turbati o spaventati – sia possibile fare riferimento a una figura genitoriale disponibile a un autentico ascolto, a un ascolto sorretto non dalla logica del giudizio, ma da quella della comprensione e della condivisione.

Nella mia attività professionale, invece, mi trovo troppo spesso a constatare come – mentre la madre continua a affiancare la figlia nell'educazione alla corporeità, all'affettività e alla sessualità anche dopo gli anni infantili, se non altro rispetto al menarca, al ciclo mestruale e a quanto ne consegue – il padre sia "latitante" e non offra questo accompagnamento al figlio maschio che, crescendo, non percepisce il genitore come valido interlocutore.

Certamente, esiste un'altra tipologia di padre fortemente inadeguata rispetto all'educazione all'affettività e alla sessualità dei figli maschi, quella che – probabilmente – rappresenta anche l'ostacolo insormontabile per i ragazzi omosessuali, ovvero la categoria che si vanta con il figlio della propria virilità, delle proprie conquiste, della propria super attività sessuale, (passata e, si spera, non presente, poiché si rivolge a un ragazzo in età evolutiva alle prese con la propria, di sessualità).

Infine, la terza riflessione. Rispetto a tutta la fantasticata passività dell'omosessualità e dell'espressione della sessualità correlata, occorre notare come l'atto suicidario di questi ragazzi non presenti nulla di "femminile", tanto meno di "effeminato"; si suicidano – mi scuso per l'affermazione che potrebbe apparire paradossale o offensiva – in modo attivo, virile, con un gesto violento.

E anche questo dovrebbe far riflettere su quanto lo sguardo relativo all'orientamento sessuale sia intriso di stereotipi, di banalizzazioni e di fraintendimenti privi di fondamento, valore e significato rispetto all'identità di genere, alla femminilità e alla virilità. Occorrerebbe davvero, anche da un punto di vista educativo, iniziare a pensare riferendosi al soggetto in quanto persona, semplicemente persona, portatrice di una propria storia e di una propria identità.

** Consulente educativa e formatrice. ISP Como*

In 50 anni padri quattro volte più presenti

Nell'ultimo mezzo secolo è sensibilmente aumentato il tempo che i genitori trascorrono con i loro figli, sia per la cura che per lo svago. In particolare, i padri hanno quadruplicato il tempo che dedicano ai figli. Lo ha accertato una ricerca guidata da Judith Treas, dell'Università della California di Irvine, coautrice la borsista italiana post-dottorato al Collegio Carlo Alberto di Moncalieri (TO), Giulia Dotti Sani. Lo studio – pubblicato sul *Journal of Marriage and Family* – ha riguardato 122.271 genitori di 11 Paesi (Canada, Regno Unito, Stati Uniti, Danimarca, Norvegia, Francia, Germania, Paesi Bassi, Italia, Spagna e Slovenia) di età compresa fra 18 e 65 anni e con almeno un figlio di età inferiore a 13 anni. Per quasi 50 anni – dal 1965 al 2012 – a questi genitori è stato chiesto di tenere un diario delle attività quotidiane. I ricercatori hanno quindi analizzato i diari e le differenze nel corso degli anni.

Dalla comparazione è risultato che nel 1965 le madri riservavano ai figli una media quotidiana di 54 minuti, mentre nel 2012 questa è praticamente raddoppiata, raggiungendo i 104 minuti al giorno. Il dato davvero significativo (anche se atteso) è però quello relativo ai padri, che hanno quadruplicato il tempo che dedicano ai figli: dai 16 minuti in media del 1965 ai 59 del 2012. Questo – ha commentato la ricercatrice italiana – “va di pari passo con il diffondersi di un modello nuovo di paternità, fatto dell'esserci di più, del prendersi cura dei propri figli”.

La ricerca ha anche evidenziato una correlazione tra il livello di istruzione dei genitori e il tempo che questi passano con i figli: le mamme con istruzione universitaria hanno trascorso in media 123 minuti al giorno, contro i 94 di quelle con livello di istruzione più basso. Lo stesso vale per i papà laureati: 74 minuti in media contro i 50 di quelli meno istruiti. Secondo Dotti Sani si possono dare due spiegazioni del fenomeno: la convinzione che lo sviluppo cognitivo ed emotivo dei bambini sia legato al tempo che trascorrono con i genitori, convinzione più diffusa tra i genitori con istruzione più elevata (e condivisa dalla stessa Treas); la maggiore disponibilità economica legata solitamente a un più elevato grado di istruzione, che lascia ai genitori più tempo libero per stare con i figli (non devono, per esempio, occuparsi della pulizia della casa).

Un unico Paese ha segnato, per le madri, un'inversione di tendenza nel tempo dedicato ai figli: la Francia. I padri, invece, anche in questo Paese hanno fatto rilevare un sensibile aumento di presenza nei riguardi dei figli.

Parla male dell'ex marito ai figli: lo risarcirà con 30mila euro

Per non aver garantito il rapporto dei figli con il padre, ma anzi averlo osteggiato screditando la figura dell'ex coniuge (“per aver ostacolato il funzionamento dell'affido condiviso con atteggiamenti sminuenti e denigratori della figura paterna” sono le parole esatte della sentenza), una donna è stata condannata dal Tribunale civile di Roma a versare all'ex marito la somma di 30 mila euro a titolo di risarcimento del danno, ex art. 709 ter c.p.c. La sentenza – n. 18799/2016, depositata l'11 ottobre scorso – è ineccepibile e viene a sanzionare un comportamento purtroppo diffuso fra i genitori durante e dopo la separazione: criticare, svilire, delegittimare l'ex partner agli occhi dei figli. Ha avuto risalto sui media sia perché non accade di frequente che un genitore che ricorre alla sistematica “demolizione” dell'altro con continui commenti denigratori sia severamente sanzionato (e basti pensare ai casi, ben più gravi, delle false denunce di abuso sessuale di cui si occupa l'Editoriale in questo numero del Notiziario); sia perché nell'immaginario del nostro Paese la figura

di una madre punita per qualcosa che riguarda i propri figli turba e colpisce in modo diverso da quella paterna, che più facilmente viene associata a comportamenti di prevaricazione e violenza.

L'entità della somma stabilita dai giudici può sembrare elevata, ma va considerato che essi hanno giudicato la liquidazione del danno in via equitativa, tenendo conto sia delle capacità economiche della donna (ex moglie di un facoltoso imprenditore con un passato di successi sportivi ed ella stessa ricca ereditiera), sia del "protrarsi dell'inadempimento". Nella sentenza è compresa la sanzione della ammonizione, con la quale si invita la donna "ad una condotta improntata al rispetto del ruolo genitoriale dell'ex coniuge e ad astenersi da ogni condotta negativa e denigratoria del medesimo", visto che "la condotta materna ha avuto ricadute dirette sulla figura dell'altro genitore, svilito nel suo ruolo di educatore e di figura referenziale".

Ancora, nella pronuncia si esprime chiaramente l'obiettivo della sanzione: "dissuaderla in forma concreta dalla protrazione delle condotte poste in essere, la cui persistenza potrà peraltro in futuro dare adito a sanzioni ancora più gravi, ivi compresa la revisione delle condizioni dell'affidamento dei minori". In altre parole, i giudici adombrano l'ipotesi di un diverso affidamento dei minori: non più condiviso ma, si presume, esclusivo al padre.

Quest'ultimo punto assume un rilievo particolare. Infatti, non è solo da auspicare che la condotta materna muti in ossequio ai rimproveri del Tribunale e che l'affidamento condiviso – specie se correttamente inteso e non "pro forma" – possa essere applicato nel modo migliore; l'esperienza di questo Istituto in casi di separazione insegna che l'atteggiamento severo di un giudice che prospetta al genitore indampiente una modifica del regime di affidamento è quasi sempre sufficiente a sortire l'effetto voluto.

VIAGGIO INTORNO AL PADRE

LIBRI

(Le recensioni sono curate da Maurizio Quilici)



Renzo Carriero e Lorenzo Todesco

Indaffarate e soddisfatte. Donne, uomini e lavoro familiare in Italia

Carocci Editore, Roma 2016

229, € 25

Il titolo è pronto a “bucare lo schermo”, a stimolare la curiosità dei lettori e ancora più delle lettrici. Chi mai saranno le “indaffarate e insoddisfatte”? Quali donne si trovano a vivere una condizione che pare inaccettabile (soprattutto inconcepibile) nel progredito mondo occidentale? Il sottotitolo del libro contribuisce ad evidenziare l’ambito sociale di riferimento: “Donne, uomini e lavoro familiare in Italia”. Siamo di fronte all’annoso problema della distribuzione del lavoro (domestico, di cura, di amministrazione, di manutenzione..) nella coppia, fonte – non solo in Italia – di una “diseguaglianza di genere” (*gender gap*) testimoniata da moli ingentissime di statistiche, di livello nazionale ed internazionale. I numeri del testo di Carriero e Todesco, riportati in quantità opportunamente misurata e di facile lettura anche per non specialisti, comprovano una realtà inoppugnabile: in base alle statistiche Istat, in Italia gli uomini dedicano in media al lavoro familiare 1.40 ore giornaliere, le donne 5.14. E questa differenza la ritroviamo, con diversa accentuazione, qualunque sia la condizione maschile, relativamente ad età, titolo di studio, professione, condizione occupazionale, area di residenza; anche nel caso dell’impegno paterno verso i figli, aumentato negli ultimi anni, si nota un gap che permane rilevante rispetto a quello materno.

Ci sono certamente differenze in seno agli uomini che vanno sottolineate: ad esempio l’uomo single che vive (con i genitori) nella famiglia di origine è un vero e proprio “sultano”, contribuisce alla tenuta della casa nella misura minore rispetto a tutte le altre figure maschili, meno di un’ora al giorno, mentre il monogenitore con figli lavora fra le mura domestiche quasi il doppio, così come gli ultrasessantenni.

L'equilibrio non conflittuale, stante questa situazione, che si è realizzato nella coppia moderna italiana e di molti altri Paesi, da dove deriva? Il merito del testo sta nel porre l'accento sui fattori culturali, attraverso i quali le donne hanno finito per accettare questa disparità; come si spiegherebbe altrimenti il fatto che il 62% delle italiane in coppia si dichiara soddisfatta della divisione del lavoro familiare? Le italiane nonostante il minore impegno in questo campo, diminuito di quasi due ore al giorno negli ultimi venti anni, continuano a lavorare in casa in misura maggiore delle altre donne europee, che siano occupate o no, e anche se sono single. Esiste quindi un dato culturale, che riconosce nelle attività casalinghe il fondamento di una propria identità, legato ai ruoli di genere, ai significati simbolici ad esempio del mantenimento di determinati standard di qualità nella preparazione del cibo e nella pulizia della casa. Viene così superata la spiegazione tradizionale che rinveniva principalmente (se non unicamente) nella costrizione determinata dalla gerarchia familiare, nelle variabili economiche e sociali (reddito, professione, istruzione) l'origine di una condizione iniqua, per dare invece rilievo ad aspetti culturali, in realtà ben più complicati da sradicare. Seppure sul tema, c'è ancora molto da studiare, affermano gli autori, per meglio sondare in profondità “... quell'autentico ‘rompicapo’ che si è rivelata essere la divisione del lavoro familiare”.

(Arnaldo Spallacci, sociologo. ISP Bologna)



Lawrence J. Cohen,
Le paure segrete dei bambini,
URRA Feltrinelli, Milano 2015, pp. 269, € 15,00

In tutti noi albergano ansia e paure. Sono paure che l'adulto, bene o male, solitamente controlla, ma che in un bambino possono essere distruttive e condizionare il suo sviluppo e la sua vita futura. In questo libro Lawrence Cohen, noto psicologo e psicoterapeuta americano, insegna a genitori e educatori ad aiutare i bambini a superare le loro paure, quegli stati di allarme che sono funzionali alla sopravvivenza di ogni essere vivente, ma che nel bambino ansioso scattano senza motivo e durano troppo a lungo, provocando tensione, angoscia, agitazione. Paura dei temporali, paura dell'acqua, degli insetti, del buio, dei ladri, della guerra, delle iniezioni, dei mostri sotto il letto... un elenco infinito di possibilità. Lo fa spiegando quali meccanismi agiscono nel bambino che ha paura (perché la rassicurazione con i bambini ansiosi non sempre funziona), come si possa smantellare questo stato d'ansia, per esempio contrastando il tipico comportamento di “evitamento” del bambino ansioso, ma sempre “con delicatezza e con una grande dose di supporto emotivo amorevole”. Lo fa insegnando quali tecniche di rilassamento aiutano il bambino a dare una valutazione realistica del pericolo e quali giochi (l'autore insiste molto sulle proprietà risolutive del gioco).

A questo proposito, l'autore – che ha pubblicato anche il libro *Gioca con me* – insiste molto sulle proprietà risolutive del gioco: “il gioco” – scrive – “è uno dei modi migliori per riconnettersi con i propri figli”. E ancora: “I bambini utilizzano ciò che conoscono meglio – il gioco – per dare un

significato a ciò che comprendono meno, come la morte, la perdita e il dolore”. Tutto questo con l’obiettivo – sono le parole che chiudono il libro – di “assaporare il contrario della preoccupazione, dell’ansia e della paura: connessione, fiducia, giocosità e gioia”.

CINEMA



Padri e figlie.

Regia di Gabriele Muccino.

Con Russell Crowe, Amanda Seyfried, Aaron Paul, Diane Kruger.

USA-Italia, 2015

Scrittore di successo in auto con moglie e figlia bambina ha un incidente d’auto. Muore la moglie e lui dovrà affrontare una vita da solo con la amatissima figlia Katie, resa più difficile dal fatto che l’incidente ha provocato in lui danni neurologici che provocano violenti attacchi convulsivi. La cognata – che lo ritiene colpevole di aver “ammazzato” la sorella – cerca con il marito di ottenere l’adozione della bambina. Il film, ambientato nella New York di fine anni ’80, è la storia del grande amore fra il padre e la figlia e della battaglia che il protagonista combatte per non essere diviso dalla bambina. E’ anche la storia della figlia che, divenuta una giovane donna, manifesta seri problemi psicologici causati – si suppone – dalla perdita precoce della madre, dall’amore esclusivo per il padre e dalla morte di questi quando lei è ancora bambina. Su un doppio registro temporale – lei bambina, lei adulta – il film intercala continui flashback sviluppando da un lato il rapporto di Katie con il padre e dall’altro quello – complicato e autodistruttivo – di lei adulta con numerosi uomini “di passaggio” e finalmente con un giovane per il quale prova insieme amore a paura di una relazione “vera”.

Il film fu sugli schermi esattamente un anno fa, ma in questi giorni è stato riproposto da Sky sulla rubrica “On demand”. La critica, a suo tempo, fu perlopiù favorevole, ma a noi sembra che Muccino non sia sfuggito (come invece affermò qualcuno) alla trappola della retorica. Film prodotto a Hollywood, risente di un certo modo – appunto hollywoodiano – di proporre sentimenti e suscitare emozioni, indulge a toni melodrammatici o zuccherosi, ricorre a facili espedienti per stimolare una lacrima. In una intervista al regista, l’ingresso, con questo film, nel mondo del cinema americano fu così commentato: “Gabriele Muccino è diventato a tutti gli effetti un regista di Hollywood”. Era un apprezzamento e un elogio, ma non siamo del tutto sicuri che questo sia stato un vantaggio per Muccino. Nulla da obiettare sugli attori, dal padre, l’indimenticabile “gladiatore” Crowe, alla piccola e bravissima Kylie Rogers nei panni della figlia piccola, a Amanda Seyfried in quelli della figlia adulta.

Notizie in breve

Bambini maschi nati con la fecondazione assistita, grazie alla cosiddetta tecnica Icsi, a causa della infertilità paterna ereditano la stessa impossibilità a procreare. I genetisti hanno sempre sospettato che ciò avvenisse e infatti i medici avvertivano i futuri genitori di questo rischio, ma il nesso non era mai stato dimostrato. Lo ha fatto ora uno studio – il primo del genere – del Centro di genetica medica dell’università di Ziekenhuis, in Belgio. I ricercatori hanno esaminato il seme di 54 ragazzi fra i 18 e i 22 anni, concepiti fra il 1992 e il 1996 con la tecnica Icsi, che permette di individuare lo spermatozoo di migliore qualità da impiantare nell’ovulo materno, e lo hanno confrontato con quello di altrettanti coetanei concepiti naturalmente. E’ risultato che i giovani nati da fecondazione assistita hanno la stessa infertilità che era dei loro padri, confermando così l’ipotesi che i fattori genetici abbiano un ruolo importante anche se non unico. In Italia i bambini nati nel 2014 con la tecnica Icsi sono stati 7.644.

Un business poco chiaro da milioni di euro, quello dell’accoglienza dei minori “a rischio”, ossia che hanno problemi con la legge. Lo denuncia una inchiesta del quotidiano *la Repubblica* pubblicata il 7 ottobre scorso con la firma di Giuliano Foschini. Un giro di affari, per l’esattezza, di circa 133 milioni di euro all’anno che il Ministero della Giustizia, i Comuni e le Regioni pagano a cooperative sociali “di sostegno”. I giudici onorari che decidono il destino di questi ragazzi – scrive il quotidiano – “sono spesso presidenti, componenti del consiglio di amministrazione, soci delle stesse coop dove poi vengono affidati i minori”. La diaria media per una casa-famiglia, sempre secondo *la Repubblica*, è di 130-150 euro al giorno, ma si arriva anche a 500. Il ministro della Giustizia, Orlando, ha firmato poche settimane fa una direttiva per ottenere “economicità, trasparenza ed efficienza” nei rapporti con le cooperative ed avere finalmente un censimento dei minori collocati.

Giuseppe Salvatore Riina, figlio del boss mafioso Totò, condannato per le stragi Falcone e Borsellino e detenuto in regime di 41 bis, potrà incontrare il padre, malato e chiuso nel carcere di Parma. Il permesso è stato concesso dal Tribunale di sorveglianza di Venezia e ha suscitato qualche polemica, specie tra i parenti delle vittime. Giuseppe Salvatore ha scontato nove anni per associazione a delinquere di stampo mafioso ed è da anni sottoposto all’obbligo di firma a Padova. I due non si incontravano da dodici anni.

Una donna animata da “spirito vendicativo” e da “pervicace perseguimento dell’obiettivo di sottrarre al padre ogni possibile relazione con le figlie”. Così si è espresso il GIP di Como nell’ordinanza con la quale ha disposto l’arresto di Daniela Rho e del suo amante Alberto Brivio, accusati di essere i mandanti dell’omicidio del marito della donna, l’architetto Alfio Molteni.; Molteni fu ucciso il 14 ottobre dello scorso anno da due pregiudicati ora in carcere. La donna, esasperata perché il Tribunale continuava a respingere le sue istanze dirette a impedire che il padre vedesse le figlie, li avrebbe incaricati di “gambizzare” il marito, nell’ambito di un piano teso a dipingere Molteni come persona dalle frequentazioni equivocate e pericolose. Ma nell’attentato l’uomo rimase ucciso.

Ha percorso 1.064 chilometri in bicicletta – da Venezia a Strasburgo – per portare all’attenzione del Parlamento europeo la situazione dei padri separati. Si chiama Gabriele Fabris e, giunto a

Strasburgo, ha incontrato il Segretario Federale della Lega Nord, Matteo Salvini, e il suo vice, Lorenzo Fontana, che gli hanno espresso la loro solidarietà rilanciando sui social la sua battaglia. Fabris ha affermato che ogni anno in Italia 150 padri si suicidano per motivi legati alla separazione e all'affidamento dei figli (tremila, secondo Fabris, in Europa) e che l'80% dei padri separati vive sotto la soglia di povertà. "La legge sull'affidamento condiviso c'è" – ha commentato Fabris – "è la 54 del 2006, ma ad oggi è, nei fatti, inattuata".

Se il padre è assente nella vita del figlio questi subisce un danno che dovrà essere risarcito. Così il Tribunale di Cassino (sentenza n. 832/2016) ha condannato un uomo a risarcire alla figlia, oggi adolescente, 52 mila euro a titolo di risarcimento per danno non patrimoniale. L'uomo – la cui paternità naturale era stata giudizialmente accertata a suo tempo – si è difeso dimostrando di aver sempre ottemperato agli obblighi di mantenimento e affermando di non aver potuto trascorrere più tempo con la figlia per gli ostacoli frapposti dalla madre e per il timore che moglie e figli attuali venissero a conoscenza dell'esistenza della figlia naturale. Il Tribunale, seguendo un orientamento che si va consolidando ed è sostenuto anche da sentenze di legittimità, ha confermato due principi: da un lato ha ricordato che "l'obbligo del genitore naturale di concorrere al mantenimento del figlio nasce proprio al momento della sua nascita, anche se la procreazione sia stata successivamente accertata con sentenza"; dall'altro ha ribadito la nozione di "illecito endofamiliare" in base alla quale la violazione di doveri familiari che provoca una lesione di diritti costituzionalmente garantiti può integrare gli estremi dell'illecito civile e dar luogo ad un'azione di risarcimento per danni non patrimoniali.

Per il Tribunale di Cassino non c'è dubbio che il disinteresse mostrato da un genitore nei confronti del figlio "determina un'immane ferita" di diritti riconosciuti e tutelati dalla nostra Costituzione.